

Pamela Ballinger, *The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2020, pp. 305.

L'antropologa statunitense Pamela Ballinger è stata resa nota al pubblico specialistico italiano dalla pubblicazione del libro *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*¹, in cui analizzava le narrazioni e le pratiche memoriali costruite intorno ai temi della violenza e degli spostamenti di popolazione post-bellici nei territori della Venezia Giulia annessi alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. In una successiva serie di pubblicazioni si è poi occupata dell'implementazione del nascente sistema dell'asilo nell'area alto-adriatica, nonché dei processi di categorizzazione in territori multinazionali e multilingue, per poi allargare il focus alle migrazioni dalle ex colonie e dai possedimenti italiani dopo la seconda guerra mondiale.

Le ricerche precedenti hanno spianato la strada a *The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, un volume articolato che, attraverso l'analisi dei flussi migratori che coinvolsero l'Italia negli anni successivi al 1945, si inserisce in almeno due filoni che hanno recentemente acquisito rilevanza nella storiografia internazionale. Da una parte, la tendenza a rivedere gli studi di area in un'ottica globale (che ha visto anche un fiorire di ricerche sul rapporto tra Italian studies o Eastern European Studies, rispettivamente, e 'global South'²), permettendo così, non solo di mettere in relazione le vicende nord adriatiche con quelle della decolonizzazione, ma anche di riportare al centro dell'indagine il Mediterraneo. Dall'altra, il libro guarda in maniera olistica alla compresenza di differenti flussi migratori, mettendone in luce la stratificazione, le continuità, ma soprattutto la multidirezionalità e analizzando criticamente il processo di categorizzazione dei profughi sulla base di criteri imposti dall'esterno³. Nello specifico, ad emergere sono le dinamiche di lungo periodo, che guardano oltre i tradizionali *turning point* della periodizzazione – come la frattura tra Italia fascista e Italia repubblicana – e rivedono criticamente alcuni assunti sedimentatesi nella storiografia, come quello di una decolonizzazione veloce e indolore che avrebbe caratterizzato l'Italia. Se dunque il volume posiziona il caso studio italiano in un'ottica più ampia, rap-

¹ Princeton University Press, Princeton (NJ), 2003. Il libro è stato tradotto in italiano con il titolo *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Il Veltro, Roma 2010.

² Per quanto riguarda il rapporto tra Italian studies e global history, si veda per esempio il seminario di ricerca SISSCO *Italy and the Post-colonial world: Cooperation and Mobility Between Decolonization and the Cold-War (1960-1989)*, organizzato nel novembre 2021 in collaborazione con ASMI (Association for the Study of Modern Italy). Numerosi sono i progetti che hanno guardato alle relazioni tra Europa centro-orientale e global south, tra cui deve essere sicuramente menzionato *Socialism Goes Global: Cold War Connections Between the 'Second' and 'Third' Worlds*, supportato dall'Arts and Humanities Research Council e dall'University of Exeter.

³ Si vedano Peter Gatrell, *The Unsettling of Europe: The Great Migration, 1945 to the Present*, Basic Books, New York, 2019, tradotto in italiano con il titolo *L'inquietudine dell'Europa: Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Einaudi, Torino 2020. si veda il numero monografico della rivista Historical Social Research, "Violence Induced Mobility", 2020, 45.4.

presenta anche un significativo contributo per gli studi sui flussi migratori che si incrociarono nella penisola, dialogando con altre ricerche che hanno precedentemente messo in luce la liminalità delle categorizzazioni e l'interazione tra diverse forme di profuganza generata sia dagli eventi post-bellici che dalla decolonizzazione⁴.

Come l'autrice nota nella prefazione, le contingenze dell'ultimo decennio, in cui le migrazioni sono state descritte da molti attori politici come prive di precedenti storici, hanno guidato la sua ricerca con l'intento di contribuire ad una storizzazione del tema migratorio.

Nell'introduzione emerge l'argomento centrale del libro: i flussi migratori provenienti dai territori persi dall'Italia in seguito alla seconda guerra mondiale e al Trattato di pace del 1947 (l'area alto-adriatica, il Dodecaneso, l'Albania, la Libia, l'Eritrea, la Somalia e l'Etiopia) vengono messi in relazione tra loro e con la compresenza in Italia di migliaia di profughi stranieri, sradicati dagli avvenimenti della seconda guerra mondiale e dall'opposizione ai regimi socialisti. Uno dei principali contributi del volume è quello di riportare l'analisi delle migrazioni all'interno della storia italiana, analizzando l'impatto dei flussi migratori sulle dinamiche della ricostruzione dell'Italia postbellica, un fenomeno in cui i profughi stessi giocarono un ruolo di primo piano, come lo stesso titolo del volume mette in chiaro.

In particolare, l'Italia divenne un laboratorio per affinare il processo di categorizzazione tra profughi nazionali e stranieri (p. 4), le cui responsabilità ricaddero rispettivamente sulle autorità italiane e sugli organismi internazionali attivi nel nostro paese. Questa divisione, che al lettore odierno potrebbe apparire scontata, fu il risultato di un percorso storico che portò anche alla ridefinizione del concetto di sovranità nazionale, nonché dei criteri di accesso alla cittadinanza (p. 7).

Rielaborando sui concetti precedentemente esposti, il primo capitolo presenta un quadro del *displacement* nel dopoguerra italiano, mostrando come diversi fenomeni migratori, conseguenza della sconfitta nella seconda guerra mondiale e della decolonizzazione, coesistettero ed interagirono tra loro. Un simile approccio, oltre a tracciare un collegamento tra storia globale e storia nazionale (p. 32), permette di mettere in luce il profondo legame tra il processo di colonizzazione italiano e la più ampia questione migratoria. Infatti, in un tratto caratterizzante dell'esperienza coloniale italiana, la ricerca di "un posto al sole", fu ufficialmente giustificata con la necessità di fornire uno sbocco per il surplus di popolazione italiano, nonché come una ricompensa morale per le sofferenze patite dai lavoratori italiani emigrati all'estero (p. 34). Al progetto di colonizzazione italiano avrebbero così dovuto partecipare gli strati più poveri della popolazione, altrimenti destinati ad emigrare in un altro stato. In particolare, la creazione di un impero fascista avrebbe offerto una nuova patria alla schiera di poveri, molti dei quali provenienti dalle regioni meridionali, che nelle colonie si sarebbero riposizionati sulla scala sociale, in un processo di *whitening* a contatto con i nativi, dopo essere stati per decenni stigmatizzati nelle loro parabole migratorie verso l'Europa o l'America settentrionale (p. 38).

⁴ Silvia Salvatici, *Between National and International Mandates: Displaced Persons and Refugees in Post-War Italy*, in "Journal of Contemporary History", 49, 2, 2014, pp. 514-536; Patrizia Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2015.

Il capitolo 2 mostra come i rimpatri, in particolare quelli dalle colonie, coinvolsero sia attori dell'umanitarismo italiano che internazionale e furono lungi dall'essere un flusso unidirezionale e con una destinazione prefissata. A emergere nella sua paradossalità è la stessa idea di 'ritorno' verso una terra, l'Italia, alla quale i profughi stessi si sentivano non di rado estranei. Infatti, molti italiani tentarono ripetutamente di tornare nei luoghi dove avevano costruito la loro vita fino a prima del conflitto, mentre fu lo stesso governo italiano a dilazionare il rientro di molti profughi nazionali dai territori che l'Italia si apprestava a perdere, sia per potervi mantenere un'ingerenza, che per timore di confrontarsi con una massa di disoccupati (p. 73). Particolarmente innovativo è anche l'inserimento in una prospettiva mediterranea della vicenda degli italiani in Albania, alcuni dei quali rimasero intrappolati nel paese a causa del congelamento dei rapporti tra il paese di Enver Hoxha e il mondo occidentale. La gestione dei rimpatri, che iniziarono ben prima della fine del conflitto, offre anche indicazioni sugli aspetti di genere delle politiche messe in atto. Infatti, se da una parte le donne, insieme ai bambini, venivano rimpatriate per una loro supposta maggiore vulnerabilità (p. 76), numerosi erano anche i casi in cui alla radice del rimpatrio stavano comportamenti considerati immorali e dunque lesivi dell'onore della nazione (pp. 41-43).

Il capitolo 3 sottolinea l'importante ruolo delle organizzazioni internazionali, riletto attraverso la prospettiva dell'intergovernamentalismo piuttosto che quella del transnazionalismo. Tali organismi erano infatti più un prodotto delle politiche dei diversi governi nazionali che specchio di interessi che superassero i confini nazionali. Su questo sfondo si delineò la divisione delle competenze sui profughi italiani o stranieri, una divisione che, se avvenne sulla spinta di politiche implementate dall'alto, fu rinegoziata dai destinatari stessi degli aiuti. A far vacillare la presunta oggettività delle categorie stesse contribuirono i casi di individui caratterizzati da un profilo indeterminato dal punto di vista nazionale, numerosi in un contesto di multilinguismo. Se le autorità internazionali coinvolte nei rimpatri – in particolare l'UNRRA e le forze di occupazione britanniche – cercarono di restaurare un ordine sia a livello di semplificazione nazionale (con i rimpatri verso quella che era considerata la nazione-madre, cioè l'Italia) che di ristabilimento dei ruoli di genere tradizionali (con i ricongiungimenti sulla base del ruolo del padre come capofamiglia) (p. 109), le ambiguità rimasero molte e permisero ai profughi stessi di mettere in atto strategie che alle volte confliggevano con quelle imposte dall'alto. Una delle immagini più affascinanti è sicuramente quella della migrazione 'clandestina' degli ex coloni italiani che cercavano di raggiungere attraverso il Mediterraneo la Libia, dove la loro vita si era svolta fino a poco tempo prima, ma dove le forze di occupazione britanniche cercavano di ridimensionare la presenza della componente italiana (pp. 113-115).

Concentrandosi sull'influenza delle migrazioni sul percorso di accesso alla cittadinanza, il capitolo 4 sottolinea come, in continuità con il passato, lo *jus sanguinis* rimase il principio guida, nonostante la sua applicazione fosse tutto fuorché lineare. La determinazione di criteri oggettivi, come quello della lingua madre, non risultò facile in presenza di individui caratterizzata da identità miste, i cui requisiti di italianità potevano apparire dubbi. Questo era per esempio il caso di abitanti della Venezia Giulia con un profilo nazionale indeterminato, che per alcuni anni l'IRO

accettò per le pratiche migratorie all'interno della categoria, eccezionalmente basata sulla provenienza geografica, dei Venezia Giulians (pp. 157-164). Difficoltà e lungaggini burocratiche rallentarono anche l'ingresso in Italia dei coniugi (nella maggior parte dei casi donne) di cittadini italiani provenienti dalla Venezia Giulia, Grecia o Albania. Qui alcuni elementi di apparente emancipazione (come la fine dell'estensione automatica della cittadinanza del marito alla moglie) finirono per avere effetti discriminatori nei casi in cui furono utilizzati da uomini che avevano contratto una seconda unione, pur essendo già sposati in Italia, per sfuggire alle responsabilità familiari (pp. 164-166). Ma l'ostacolo senza dubbio più ampio nell'accesso alla cittadinanza italiana fu la presenza di radicati pregiudizi razziali. A questo riguardo risaltano le pratiche discriminatorie nei confronti di molti figli di unioni miste nelle colonie dell'Africa orientale, in contraddizione con il principio dello *jus sanguinis* basato sulla discendenza diretta (pp. 169-172). Se ufficialmente etnicità e linguaggio erano i cardini dell'accesso alla cittadinanza, in realtà il concetto di 'razza' rappresentò a lungo un fattore di esclusione determinante (p. 173).

Il capitolo 5 riporta il focus sull'Italia, mettendo in luce le politiche di ricollocamento dei profughi e le strategie abitative messe in atto sia da enti governativi italiani che da attori internazionali. Emergono qui le affascinanti immagini della risignificazione degli spazi imperiali e post-fascisti, ad opera di profughi in cerca di una nuova sistemazione. Se il campo di Cinecittà accolse sia profughi italiani che stranieri, il quartiere dell'EUR, progetto incompiuto della *grandeur* fascista, si trovò ad ospitare il Villaggio giuliano-dalmata (pp. 177-180). A questo riguardo, uno dei miti centrali dell'imperialismo fascista, quello della bonifica, fu recuperato sia nell'idea di creare insediamenti 'depurati' dal punto di vista nazionale e politico – come avvenne con il ricollocamento di esuli giuliano-dalmati in aree compattamente slovene (pp. 183-184) – sia nei progetti di ripopolamento della 'città nuova' simbolo del fascismo, Fertilia, da parte di profughi nazionali (pp. 187-190). Pur in un contesto repubblicano, il mito della terra vergine soggetta ad una spinta colonizzatrice fu ripreso in un utopistico progetto per la creazione di una colonia in Sardegna per ospitare profughi stranieri (pp. 191-199), una delle poche esperienze in cui l'Italia non giocò esclusivamente il ruolo di paese di transito.

L'ampia rassegna delle diverse forme di displacement che caratterizzarono l'Europa post-bellica fa risaltare la loro interdipendenza. I sistemi dell'accoglienza ai profughi a livello nazionale e internazionale non furono solo riorganizzati negli stessi anni, ma determinarono pratiche di inclusione o esclusione: infatti, la presenza di centinaia di migliaia di profughi nazionali sul territorio italiano, insieme agli alti tassi di disoccupazione dell'Italia negli anni del dopoguerra, furono alla base del rifiuto delle autorità italiane di offrire una sistemazione definitiva ai profughi stranieri (pp. 206-207).

La parabola dei profughi stranieri in Italia, con l'eccezione dei primi anni della gestione UNRRA e IRO, rimane ancora in gran parte da scoprire. Tuttavia, anche gli stessi profughi caratterizzati come nazionali furono lungi dal godere di un riconoscimento uniforme. Infatti, la vicenda degli esuli della Venezia Giulia ha goduto di un'inedita attenzione nazionale, a discapito di quella dei profughi dalle ex colonie e degli altri possedimenti adriatici, che pur li superavano in termini numerici, portando alla costruzione di una gerarchia in termini di legittimazione. Ciò è avve-

nuto come conseguenza dell'istituzione del Giorno del ricordo nel 2004⁵, ma anche a causa della volontà delle associazioni dei profughi giuliano-dalmati di scollegare la propria parabola da quella dei profughi provenienti dalle colonie, sia a difesa di una propria rivendicazione di 'autoctonia' nei territori di insediamento, sia per distanziarsi dalla memoria della sconfitta ad opera del regime fascista.

Il libro di Pamela Ballinger fa riemergere un reticolo di parabole migratorie di natura differente, ma che ebbero in comune l'esser state soggette ad un processo di classificazione da parte di agenti esterni, nonché oggetto di politiche messe in atto sia dall'umanitarismo italiano che internazionale. L'analisi dei casi concreti porta alla luce percorsi non scontati, traiettorie multidirezionali, il cui esito appare tutto fuorché predeterminato, una agency dei protagonisti che emerge nel momento in cui l'indeterminatezza dei sistemi offre loro spazio di manovra. Infine, come il libro argomenta, l'attitudine del giovane stato repubblicano – in termini di inclusione dei profughi nazionali e di mancata integrazione di quelli stranieri – si è riverberata sull'accesso alla cittadinanza italiana, tuttora basata sullo *jus sanguinis* piuttosto che sullo *jus solis*; nondimeno, le discriminazioni vissute da parte dei figli di unioni miste nell'Africa orientale non possono essere disgiunte dalle dinamiche dell'odierno razzismo. Particolare interesse rivestono i momenti in cui le dinamiche di genere emergono nell'implementazione delle normative, mettendo in luce le profonde disparità tra donne e uomini nell'Italia repubblicana, tanto da far desiderare a chi legge un maggior approfondimento. Allo stesso modo, l'analisi di alcune dinamiche sociali, economiche e generazionali avrebbero potuto contribuire a restituire un'ulteriore varietà all'interno di categorie precostituite dall'esterno, quali quelle di profughi nazionali e stranieri. Nondimeno, *The World Refugees Made* rappresenta una lettura imprescindibile per chi si occuperà di questioni migratorie, di cittadinanza, di ricostruzione nell'Italia post-bellica, ma anche per la storiografia globale sui profughi. A questo riguardo è da auspicare una sua quanto più ampia diffusione e un proficuo dialogo con il panorama storiografico italiano.

Francesca Rolandi

⁵ La legge 30 marzo 2004, n. 92, recita: "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale 'Giorno del ricordo' al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".